

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

3 ottobre
**XXVII Domenica
del T.O.**

10 ottobre
**XXVIII Domenica
del T.O.**

17 ottobre
**XXIX Domenica
del T.O.**

24 ottobre
**XXX Domenica
del T.O.**

31 ottobre
**XXXI Domenica
del T.O.**



Nella foto: il poster per la Gmm 2021, preparato dalla Direzione delle Pontificie opere missionarie.

LE RICORRENZE DEL MESE

10 E 17 OTTOBRE

Al via il Sinodo dei vescovi

Il 10 ottobre si aprirà a Roma il Sinodo per la Chiesa universale, il 17 ottobre in ogni Chiesa particolare. Tema: "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione"

21 OTTOBRE

Beato padre Pino Puglisi

Ucciso dalla mafia, proclamato martire nel 2013

22 OTTOBRE

San Giovanni Paolo II

Canonizzato da papa Francesco il 27 aprile 2014, la Chiesa lo ricorda nel giorno di inizio del suo pontificato, il 22 ottobre 1978

24 OTTOBRE

Giornata missionaria mondiale

Istituita per alimentare la fraternità universale della Chiesa. Tema 2021: "Testimoni e profeti"

XXVII Domenica del tempo ordinario 3 ottobre

> **Genesi** 2,18-24 > **Ebrei** 2,9-11 > **Marco** 10,2-16

All'unisono con il cuore di Dio

L'intenzione era chiara: cogliere Gesù in fallo. L'argomento? L'unità della coppia. Gli interlocutori di Gesù erano di quelli che ammettevano fosse possibile sciogliere quel legame. Ma questo poteva accadere per qualsiasi motivo?

Come già in altri casi, Gesù sposta l'attenzione su un altro piano. Mosè aveva allargato le maglie di una concessione allorquando si era reso conto di un cuore incapace di battere all'unisono con il cuore di Dio. Ma all'inizio non fu così...

Le difficoltà che sorgono all'interno di una relazione non possono essere accostate solo con l'atteggiamento di chi vede in esse una possibile scappatoia all'indissolubilità del legame. I momenti di fatica o di stanchezza nella vita di coppia non sono anzitutto l'anticamera di una separazione necessaria. Sono piuttosto occasioni in cui ritrovarsi a discernere ciò che è bene perché la coppia compia un passo in avanti.

Finché non ci si riappropria del progetto delle origini, che vede il matrimonio come l'esperienza del reciproco custodirsi, esso è sempre esposto alla sopraffazione e persino alla violenza nei confronti del coniuge. Nel progetto delle origini, infatti, il matrimonio è un'esperienza di legame condiviso nella gioia e nel dolore. L'amore vero risente certo degli scossoni che la vita non risparmia a nessuno, ma legge negli eventi, pure faticosi, non anzitutto un motivo per tirarsi indietro, ma un'occasione per amare ancora di più.

Riappropriarsi del progetto delle origini significa guardare a come Dio sta nei confronti dell'umanità ribelle: sempre offrendo nuove opportunità, mai ritirando la propria disponibilità e il suo perdono.

Riappropriarsi del progetto delle origini significa non passare la vita cedendo soltanto al fascino dell'attrazione che risponde a fattori diversi, ma assumendo la forza e l'impegno di un legame. È vero, prima o poi in tutte le nozze umane viene a man-



care il vino. E provvedere solo con quello della propria cantina è operazione quanto mai ingenua. Il vino che rende ancora bello lo stare insieme, pur dopo tanti anni e tante traversie, va attinto dal solo che lo può donare. I momenti di difficoltà, i passaggi di crisi non sono forse l'occasione per scoprire che stiamo pensando di provvedere da soli a qualcosa in cui c'è in gioco anche un Altro?

Il momento in cui più facile sarebbe la scappatoia della presa della distanza, è in realtà il momento in cui dobbiamo riconoscere di aver rincorso delle illusioni e perciò abbiamo bisogno di iscriverci alla scuola dell'amore. Talvolta può persino accadere che, per la capacità di attingere alla sorgente vera dell'amore, l'unità della coppia sia infranta, ma l'appartenenza non ne è intaccata. Quando si arriva a dire: io ti amerò per sempre, anche se tu dovessi scegliere di andare con un altro/a, non è forse il segno più grande di una appartenenza che non viene meno anche se non si condivide più né il talamo né la mensa? Un amore così fa venire i brividi, è vero, ma così è l'amore con cui Dio ci ama e questo è l'amore di cui Dio ci costituisce sacramento.

Non va da sé stare insieme se non si tiene vivo il reciproco amore perché si possa stare insieme per tutta la vita. ○

“La creazione di Eva”, Michelangelo Buonarroti, Cappella Sistina, Città del Vaticano.

XXVIII Domenica del tempo ordinario **10 ottobre**> **Sapienza** 7,7-11> **Ebrei** 4,12-13> **Marco** 10,17-30

Avere o essere?

Un incontro che aveva tutti i presupposti per diventare relazione, si trasforma, invece, in un'occasione mancata. Che cosa devo fare per avere la vita eterna? Chi pone una simile domanda, si dà un obiettivo alto. Avverte l'urgenza di dare una svolta alla sua esistenza, proprio come accade, talvolta, anche a noi. Quel tale ha bisogno di un Maestro e di un Maestro buono, di uno che gli insegni cosa fare.

Perché mi chiami buono?

Strana come risposta da parte di Gesù, ma quanto mai appropriata. Prova a dar ragione del tuo cammino interiore. Sei davvero sicuro che al tuo affrettarti esteriore corrisponda un eguale movimento del cuore? Cosa cerchi davvero?

Osserva i comandamenti. Quelle parole sono le uniche in grado di custodire la condizione di libertà che desideri.

Non uccidere... Chi è l'altro per te? Sei in grado di non mortificarne la crescita?

Non commettere adulterio... Sei capace di una relazione stabile, fedele?

Non rubare... Non vivere con l'animo di chi pretende quanto l'altro non è in grado di dare.

Onora il padre e la madre... Sei capace di dire sì al tuo passato e alle tue origini ben precise, fatte di quel padre e di quella madre che hai?

Quel tale riconosce di essere pienamente su questa lunghezza d'onda già da tempo, ma sente che non gli basta. La svolta potrebbe essere solo un amore gratuito, ma è estremamente impegnativo accettare di entrare in una relazione d'amore. Infatti, lo sguardo d'amore di Gesù gli manifesta, senza umiliarlo, ciò di cui è mancante. Quel tale, però, ha paura di stare a contatto con la mancanza, con la



vulnerabilità, con ciò di cui non dispone.

Dirà Agostino che amare significa dire a uno: «Amo, volo ut sis». Amare è volere che l'altro sia. A questo tale, Gesù fa il dono di uno sguardo ma, si sa, ci sono sguardi da cui prendiamo volentieri le distanze quando percepiamo che potrebbero segnare un prima e un poi nel rapporto. Per questo, se da una parte si fa discepolo di quell'uomo riconosciuto come Maestro buono, dall'al-

tra non è disposto a fidarsi di lui fino in fondo.

Gli sarebbe bastata una sorta di sequela generica, come una sorta di giustapposizione, mentre Gesù gli propone un vero e proprio esodo, iniziando a prendere le distanze da tutto ciò che, in qualche modo, costituiva la sua sicurezza. Per quanto la sua religiosità era vera, rischiava di essere formale, ferma all'apparenza. Non basta voler il bene, bisogna poi operarlo.

Era andato da Gesù per comprendere la sua identità, il suo essere. Se ne torna, invece, come uno che "ha" molti beni. Preferisce essere definito da ciò che ha non da ciò che è. Se ne va triste perché ha paura di scoprire la sua identità più vera, ossia una persona amata e bisognosa di amore.

Accade più spesso di quanto crediamo che ciò che abbiamo finisce per possederci e condizionarci, privandoci di una vera esperienza di libertà. È rischioso fidarsi di uno sguardo d'amore per quanto promettente. Rassicura, invece, molto di più, qualcosa di concreto di cui si dispone. La sicurezza dei beni è preferita all'insicurezza della relazione.

Quel tale, sottraendosi a uno sguardo d'amore, preferisce il passato precludendosi ogni possibilità di futuro. ○

“Cristo e il giovane ricco”, Riverside Church, New York, Heinrich Hofmann, 1889.

XXIX Domenica del tempo ordinario 17 ottobre

> **Isaia** 53,10-11> **Ebrei** 4,14-16> **Marco** 10,35-45

Il profumo del Vangelo

Lungo quella strada che sta portando Gesù a Gerusalemme accade proprio di tutto: entusiasmo e resistenze, candidature e dinieghi. C'è chi si tira indietro ancor prima di cominciare. E chi, pur continuando a seguirlo, è mille miglia lontano dal suo modo di pensare. Sarà necessario essere guariti nella propria cecità – come accadrà di lì a poco con Bartimeo – per entrare nella giusta comprensione del proprio stare alla sequela di Gesù.

Chissà cosa deve essere passato nel cuore del maestro di fronte alla sfacciataggine con la quale i figli di Zebedeo avevano avanzato la loro pretesa: noi vogliamo che tu ci faccia!

Il maestro aveva appena finito di annunciare, per la terza volta, ciò che di lì a poco gli sarebbe accaduto. A quanto detto in precedenza aveva anche aggiunto che lo avrebbero schernito, gli avrebbero sputato addosso, lo avrebbero flagellato (Mc 10,34). Non certo una bella prospettiva. Ed essi, invece, non avevano avuto neanche il pudore di tenere per sé quei sogni di grandezza che attraversavano da tempo il loro cuore.

La prima volta ci aveva pensato Pietro: Maestro, questo non ti accadrà mai; la seconda tutti i discepoli che non avevano trovato di meglio che discutere chi tra loro fosse il più grande; e ora di nuovo. E come se non bastasse, nessuno del gruppo a provare a ristabilire le parti. Anzi. Si scagliano contro Giacomo e Giovanni non perché la loro pretesa fosse fuori luogo, ma perché avevano osato scavalcare tutti con la loro richiesta.

Parafrasando un famoso proverbio, la madre dei figli di Zebedeo è sempre incinta. I figli di Zebedeo, infatti, sono molto più di due e rappresentano un'autentica categoria storica. Non c'è gruppo che, prima o poi, non sollevi la questione del potere e della carriera. Sembra proprio non sia possibile stare nella vita gratuitamente come il figlio dell'uomo che è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita.



Gesù contesta la strumentalizzazione delle pratiche religiose per l'acquisizione del potere e stabilisce che si dà comunità cristiana là dove non si perseguono logiche simili: tra voi, però, non è così.

Voi non sapete quello che chiedete: non è il paragonarci tra noi che riscatta le nostre paure, ma il lasciarci guardare dal Signore con le nostre vulnerabilità.

Il Signore e il Maestro sceglie di stare tra i discepoli perseguendo la logica del servizio, un vero e proprio antipotere. Il posto di onore è quello del servo non quello di chi esercita un dominio. È solo rovesciando il nostro modo di porci di fronte all'altro che il Vangelo che annunciamo riacquista credibilità.

Il profumo del Vangelo si espande quando qualcuno beve il calice come il maestro e va con lui fino in fondo anche a prezzo della propria esistenza. Non è forse ciò che vogliamo esprimere tutte le volte che riceviamo la comunione? Nella vita... fino in fondo, da servi.

Il profumo del Vangelo si espande quando non ripetiamo riti vuoti, ma manifestiamo atteggiamenti che sono il prolungamento della presenza del Signore Gesù tra noi. Grati non per i riconoscimenti ricevuti ma soltanto per aver rotto il gioco perverso delle competizioni. ○

“Cristo incontra la moglie e i figli di Zebedeo”, Museo di Grenoble, Paolo Veronese, 1565 ca.

XXX Domenica del tempo ordinario **24 ottobre**> **Geremia** 31,7-9 > **Ebrei** 5,1-6 > **Marco** 10,46-52

Intercettare le soste di Dio

Gerico, questo era il luogo che Gesù aveva appena attraversato. Gerico rappresenta la condizione dell'umanità, collocata com'è a meno 250 metri sotto il livello del mare. Gerico è figura dell'abiezione in cui si trova l'uomo: lontano da Dio ha conosciuto l'amaro calice della distanza e dell'impossibilità a salvarsi da solo. Il cammino del Figlio di Dio non conosce zone *off limits*: esso raggiunge l'uomo nella sua condizione più bassa.

Appena fuori da Gerico l'incontro con un cieco. Bartimeo non era nato così; aveva visto la luce. A un tratto, però, non poteva più disporre di quella libertà di agire di cui godeva prima, e non poteva provvedere più a sé stesso. Si era ritrovato a mendicare. Il buio, però, non era riuscito ad avere la meglio sulla sua volontà di conoscere il senso di quello che viveva.

Ci sono situazioni che sono per noi una sorta di spartiacque. Cosa fare? Abbandonarsi alla disperazione o continuare a sperare che un giorno potrebbe accendersi la luce di un senso per quella condizione? Per quanto provato, Bartimeo non si era rassegnato. La mancanza della vista aveva affinato il suo udito, ritrovandosi a custodire quanto aveva sentito dire di Gesù al cui passaggio la vita di tanti aveva ripreso a scorrere. Ecco ciò che fa la differenza nella nostra vita: la presenza del Signore Gesù. Le nostre tenebre possono essere rischiarate solo dalla luce del suo passaggio nella nostra vita. Anche se facciamo fatica a vedere, non abbiamo paura di continuare a custodire tutto ciò che ci parla di lui. C'è una nostalgia di lui dentro di noi: guai a spegnerla! C'è un'inquietudine che



non può placarsi: guai a metterla a tacere! C'è una sosta di Gesù nella nostra vita che va colta, sollecitata, desiderata.

Accade a ogni uomo prima o poi: le certezze acquisite nel corso di un'intera esistenza possono crollare in un attimo o attraverso uno stillicidio continuo che finisce per farci procedere a tentoni. Viviamo esperienze che non avevamo messo in conto in cui emerge con forza la nostra povertà e il bisogno di dipendere da qualcuno. Si tratta di veri e propri momenti di buio che rischiano di isolarci. Bartimeo ci insegna a non disperare mai, a continua-

re ad avere fede e desiderare ardentemente ciò che più deve starci a cuore: conoscere anche noi la grazia del passaggio di Dio nonostante il buio di cui pure facciamo esperienza. Guai a fermarsi alla sterile litania delle lamentazioni. Anche negli smarrimenti della nostra esistenza viene pronunciato il nostro nome: «Coraggio. Alzati. Ti chiama». A salvarci, come già quel giorno, sarà la nostra fede, la nostra capacità di continuare a credere che Dio resta fedele alla nostra vita. Dove tutto sembra irrimediabilmente perduto, lì Dio apre un nuovo varco.

La grazia della guarigione è piena solo se avremo il coraggio di balzare in piedi senza temere di mettere i nostri passi dove li mette il Signore. Non basta la grazia di una integrità fisica se manca la consapevolezza che senza Gesù la vita non può riacquistare senso e colore.

C'è un mantello da lasciare, però: esso indica tutto ciò che, pur proteggendoci, finisce per impedirci di muoverci con disponibilità e leggerezza. ○

“Il cieco di Gerico”, miniatura bizantina del XII sec., dal “Tetravangelo”, Biblioteca Nazionale, Atene.

XXXI Domenica del tempo ordinario **31 ottobre**> **Deuteronomio**

6,2-6

>

Ebrei

7,23-28

>

Marco

12,28b-34

Questione d'ascolto

Per tre volte nella stessa giornata Gesù si era già confrontato con i capi dei sacerdoti, poi con i farisei e, infine, con i sadducei. Uno scriba aveva assistito alla scena ed è rimasto positivamente colpito da come se l'era cavata con chi aveva una sola intenzione, quella di attirarlo in una trappola così da avere di che accusarlo. Allo scriba non bastava osservare pedissequamente delle prescrizioni; la vita non può essere declinata solo a partire da un dovere da adempiere. Inoltre, in certi casi, con che criterio discernere ciò che viene prima?

Ci si sarebbe aspettato che Gesù individuasse nel sabato il cuore della legge. E, invece, no. Egli stesso, più volte, aveva violato la prescrizione del sabato quando di mezzo c'era un uomo da salvare: «Il sabato è per l'uomo, non l'uomo per il sabato».

Vuoi sapere cosa conta davvero, cosa vale veramente? Ascoltare, ossia misurarsi continuamente con una Parola che fa vivere. Ascoltare, ossia fare spazio per accogliere.

L'ascolto è questione di ospitalità. È capacità di riconoscere Dio all'opera in ogni circostanza. Non è forse vero che quando si vive una relazione di amore, tutto porta i segni della presenza dell'amato e tutto è letto a partire da quel rapporto?

Quando ascolti, impari a riconoscere come il tuo mondo si popola di infiniti segni della presenza e dell'opera di Dio che ti ricordano chi sei: tu sei amato di amore eterno. Da dove nasce la fede, una relazione di fiducia, appunto, se non dall'ascolto di ciò che qualcuno ha fatto per te? L'amore, infatti, prima ancora che un comandamento è risposta a una esperienza. Non posso non



ricambiare chi mi ha amato in un certo modo. Non puoi ridurre a prescrizione ciò che, invece, ti è offerto come segno di una comunione che non viene mai meno. È perché il Signore è il "tuo" Dio che riesci a comprendere ciò che egli ti chiede.

È solo a questo punto che il Signore può rivelare ciò che conta: è l'amore che conta, non quello che si ferma al sentimento vuoto, ma quello che di lì a poco egli stesso manifesterà dando la sua vita.

Il cristiano non si misura con un termine vago o un concetto astratto di amore, ma con una

persona concreta che ha fatto dell'offerta di sé il segno tangibile del suo amore, del dono la sua determinazione, del sacrificarsi il segno della totalità della sua consegna.

Come amare Dio? Attraverso la strada più breve: il fratello, colui che ti è più vicino. L'amore, infatti, non conosce vuoti relazionali.

Amerai, al futuro. A voler significare che si tratta di uno stile permanente, mai del tutto compiuto e mai del tutto concluso. L'amore ha sempre nuove strade, nuovi inizi.

Amerai, di nuovo, ancora. Proprio come fa Dio.

Un pagano, con intento canzonatorio, dichiarò al rabbì Hillel che si sarebbe fatto ebreo se egli fosse stato capace di presentargli tutte le leggi ebraiche stando in piedi su una gamba sola. Hillel rispose: «Ciò che non vorresti fosse fatto a te, non farlo al tuo compagno; questa è tutta la Legge, il resto è solo commento. Va' e impara!».

«Non sei lontano dal regno di Dio». Cosa gli manca? Ascoltare/riconoscere/accogliere che Dio è lì a un palmo da lui. ○

“Farisei e Sadducei”, miniatura di Liberale da Verona (1445/1529), XV sec., Libreria Piccolomini della Cattedrale, Siena.